

**COMMISSIONE PARLAMENTARE**

**PER L'INDIRIZZO GENERALE  
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

---

**25° RESOCONTO STENOGRAFICO**

DELLA

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 GIUGNO 2002**

---

**Presidenza del Presidente Claudio PETRUCCIOLI**

---

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE .....Pag. 3 |

**Audizione del dottor Maurizio Costanzo sulle modalità di garanzia del pluralismo  
nella comunicazione radiotelevisiva**

PRESIDENTE ..... Pag. 3, 8, 12 e *passim*  
CAPARINI (*Lega Nord Padania*), *deputato* . 13  
CARRA (*Margherita-DL-L'Ulivo*), *deputato* . 9, 10  
FALOMI (*Dem. Sin-L'Ulivo*), *senatore* . 11, 12, 13  
GENTILONI SILVERI (*Margherita-DL-L'Ulivo*), *deputato* ..... 10, 14  
GIANNI GIUSEPPE (*CCD-CDU Biancofiore*),  
*deputato* ..... 11  
LAURIA (*Margherita-DL-L'Ulivo*), *senatore* . 14, 15  
PESSINA (*Forza Italia*), *senatore* ..... 8  
SCALERA (*Margherita-DL-L'Ulivo*), *senatore*  
*tore* ..... 11

COSTANZO DOTT. MAURIZIO . Pag. 4, 9, 10 e *passim*

*I lavori hanno inizio alle ore 18,35.*

*SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è, dunque, adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto, inoltre, che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che in data 13 giugno 2002 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione la senatrice Vittoria Franco, in sostituzione della senatrice Maria Chiara Acciarini, dimissionaria.

**Audizione del dottor Maurizio Costanzo sulle modalità di garanzia del pluralismo nella comunicazione radio televisiva**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Maurizio Costanzo sulle modalità di garanzia del pluralismo nella comunicazione televisiva, con particolare in riferimento ai programmi di approfondimento informativo, sospesa nella seduta del 12 giugno.

Informo il nostro ospite, che ringrazio per aver accolto il nostro invito, che purtroppo abbiamo avuto degli imprevisti nei lavori parlamentari che hanno un po' alterato, o comunque contrastato, le nostre intenzioni; ad esempio, in Senato è in corso il dibattito sulle dimissioni presentate dal senatore Cossiga.

D'altro canto, mi sembra sbagliato rinviare questo appuntamento. Quindi, ringraziando ancora il dottor Costanzo per essere intervenuto, gli do la parola sottolineando rapidissimamente che la sua presenza è significativa delle nostre intenzioni.

In questa fase non vogliamo ancora trarre conclusioni per quel che riguarda il servizio pubblico o l'insieme della programmazione. Stiamo cercando di approfondire il tema del pluralismo in riferimento ai *talk show*, argomento oggetto di interesse e di dibattito presso l'opinione pubblica nel corso degli ultimi tempi.

Sicuramente Costanzo è uno dei massimi esperti della materia, quindi mi sembra assolutamente evidente la ragione per cui abbiamo chiesto la sua presenza in questa sede.

*COSTANZO.* Innanzitutto, rivolgo un saluto a tutti.

Ho accolto con grande piacere il vostro invito perché negli ultimi tempi mi sembra si siano svolte molte considerazioni, per cui forse è giusto «mettere ordine».

Il presidente Petruccioli ha parlato con cortesia di me definendomi uno dei massimi esperti; in realtà, si tratta soltanto di una questione anagrafica, essendo stato il primo a fare *talk show*.

Vorrei ricordare, non per vanagloria, che ho iniziato ad utilizzare questa formula in radio negli anni '70 con la trasmissione «Buon pomeriggio» nella striscia quotidiana di *talk*; nel 1976, poi, è nato «Bontà loro». In RAI poi il programma «Acquario» un anno e «Grande Italia» un altro anno, fino al 1980. Successivamente, nel settembre del 1982, su Rete 4, allora di proprietà Mondadori, iniziò il programma che ancora oggi porta il mio nome, che recentemente ha celebrato i 20 anni di vita e che, grazie agli ascolti che reggono bene, ha una buona longevità.

La prima considerazione che mi viene è che sono un giornalista professionista dal 1966, ma i miei programmi, come peraltro anche i *talk* trasmessi dalla RAI, non dipendono dalle testate giornalistiche bensì dalle reti.

Questo accadeva anche ai tempi di «Buon pomeriggio». Anche in quel caso si trattava di un programma che non dipendeva dalle testate ma dalle reti. Ciò comportò dei problemi: molto cortesemente, infatti, sia per «Buon pomeriggio» che per «Bontà loro» mi assegnarono il premio Saint Vincent per il giornalismo, anche se poi qualcuno avanzò dei dubbi sul fatto che si trattasse o meno di giornalismo (discussione peraltro oziosa).

Sta di fatto, però, che malgrado giornalista professionista non posso creare professionisti; non posso, ad esempio, consentire ai redattori (alcuni lavorano con me da 18 anni) il praticantato perché ciò dipende dalle reti. Credo, ad esempio, che anche Vespa o Santoro dipendano dalle reti e non dalle testate.

Nei giorni passati ho sentito molto parlare dell'autonomia.

Forse sarò stato fortunato, ma sia nei primi anni trascorsi in RAI sia successivamente ho vissuto un'autonomia assoluta. Il mio direttore era Mimmo Scarano (direttore di RAIUNO) ed Angelo Guglielmi era l'assistente; il programma «Bontà loro» è nato proprio per loro volontà.

Non ricordo, durante gli anni che ho lavorato con loro, una sola telefonata su un ospite o un argomento. Ricordo, invece, molte interpellanze parlamentari e alcune polemiche; ricordo che l'allora consigliere di amministrazione RAI, Zaccaria, aveva spesso dei malumori, ma Scarano e Guglielmi mi hanno sempre concesso un'assoluta libertà.

Nel 1982 è nato il programma «Maurizio Costanzo show», su rete 4, proprietà Mondadori (poi acquistata dall'allora Fininvest) e dal 1987, anno

in cui divenne quotidiano, il programma lo produco in proprio. Così facendo, evidentemente la scelta degli ospiti e qualunque altra scelta attiene a me personalmente e alla mia redazione ed è pagata dalla mia società (anche se è ovvio che poi il programma viene venduto). Si tratta, quindi, di un programma più o meno «chiavi in mano»; sicuramente lo è sul piano dei contenuti.

In maniera assolutamente casuale, sono stato il primo a fare *talk show* in Italia.

Dopo circa un paio di settimane dall'uscita del programma «Bontà loro», un giornale scrisse di noi definendoci un *talk show*. Chiamammo allarmati Guglielmi per chiedere di cosa si trattasse, non avendone mai sentito parlare. Successivamente, egli mi comunicò che era un fenomeno già esistente in Inghilterra ed USA e che *talk show*, nella sostanza, voleva dire *show* di parole.

Il *talk show* «Bontà loro», fece una certa impressione; alla seconda puntata ebbe 13 milioni di telespettatori, pur andando in onda alle 22,30. Il primo personaggio politico a venire in trasmissione fu Tina Anselmi, ministro del lavoro, ed io, in quell'occasione, finii su tutti i giornali perché le chiesi come mai non si fosse sposata, e lei con grande cortesia mi rispose. Eravamo nel dicembre del 1976 ed il fatto che qualcuno chiedesse al Ministro del lavoro per quale motivo non si fosse sposata faceva scalpore. A me sembrava una domanda normale e lei stessa rispose con grande normalità. Sui giornali, invece, si scatenò un inferno.

Si susseguirono poi interviste rimaste profondamente nella mia memoria. Ad esempio, quella con Amendola con il quale, tra l'altro, rimanemmo chiusi in ascensore di sera tardi a via Teulada. Fu una situazione bella, ma anche strana perché alle 22,30 chiudeva tutto. Dovette venire una volta ospite Paolo Grassi, presidente della RAI, per avere in studio dell'acqua minerale e la possibilità di avere qualche genere di conforto. Fu, però, una bella, bellissima esperienza.

Già allora alcuni cominciarono a dire che ci sono luoghi adatti per dire certe cose oppure che quello non era proprio il luogo adatto per dirle. Ebbene, non credo che esistano luoghi più o meno adatti per dire delle cose, ma che sia importante dirle.

Quando al mio programma nel Teatro Parioli molti anni fa venne il giudice Franco Di Maggio, purtroppo scomparso, che era stato uno dei giudici antimafia, rispondendo ad una mia domanda iniziò a parlare del «terzo livello della mafia» e dei «colletti bianchi». Capii che aveva solo necessità di parlare e, cosa mai accaduta in 20 anni di trasmissione, pregai gli ospiti presenti (Vittorio Zucconi ed altri) di lasciarci soli, per poter fare quella intervista.

Ovviamente, all'indomani molti scrissero che non era quella la sede adatta ed io devo molto ad un articolo di fondo di Bocca, pubblicato su «La Repubblica» dopo un paio di giorni, il quale confermò quanto io pensavo, cioè che non vi è una sede opportuna, che le cose bisogna dirle e se qualcuno parlava di sedi adatte vi era anche il rischio che esse nascondessero, piuttosto, sedi «opportune», sulle quali personalmente avrei da ridire.

Credo - e affronto in parte ciò di cui ho sentito parlare - che la questione sia tutta nel «manico», cioè nel conduttore, nell'autore, nel *talkman*: è lui che gestisce e, se ci riesce, guida la conversazione; è lui che chiama (o fa chiamare) un ospite piuttosto che un altro. Pertanto non credo che vi sia programma televisivo più «abito su misura» del *talk show*. È così in America ed è così in Inghilterra, da sempre: questo tipo di programma appartiene al conduttore.

Personalmente ho utilizzato il mio nome per intitolare la trasmissione non per presunzione, ma, in parte, perché l'avevo visto fare in America (avevo visto una cassetta del «Johnny Carson Show»). Inoltre ho pensato che usando il mio nome non avrebbero potuto mandarmi via e sostituirmi con altri; si trattava, quindi, di una forma di difesa. Torno a ripetere che il conduttore del *talk show* ne è totalmente autore. Non credo che esistano redazioni condizionanti, perché nel momento in cui il conduttore opera in diretta televisiva o in «vivo-differito», è lui che, comunque, guida la trasmissione.

Come certamente saprete, nel mondo vi sono moltissimi *talk show* (*day-time* oppure *night-line*), che è molto difficile che vengano trasmessi in prima serata. Vi sono dei *talk show* americani che vengono trasmessi di mattina o di primo pomeriggio che sono terribili e per fortuna non arriveremo mai ad eguagliarli. Ce n'è uno che scatena proprio le compagini avverse; per fortuna, una delle ultime volte il conduttore ne è uscito con il naso rotto. Almeno, forse, la smetterà. (*Ilarità*)

Comunque, i *talk show* del *day-time* sono molto violenti. In America, però, credo vi sia ancora un altro aspetto singolare, e cioè che le domande ai politici le possono porre solo i giornalisti. Johnny Carson, ad esempio, che era un attore, poteva intervistare un suo collega, un personaggio di cronaca o uno scrittore, ma non un politico.

Stranamente, in Italia a condurre i *talk show* in maniera ricorrente sono i giornalisti. Non credo che debbano essere i giornalisti per forza a porre le domande o a fare le interviste: mi sembra un po' corporativo. Ritengo anche che vi siano persone totalmente inadatte - non giornalisti - a porre le domande; non credo neppure allo «sguardo neutrale», che qualche anno fa qualcuno - non ricordo chi - inventò. In periodo pre-elettorale qualcuno affermò la necessità di uno sguardo neutrale ed io dissi - e lo ripeto - che non ero capace di tale sguardo e che mi rifiutavo anche di farlo, perché credo che non si possa dire ad una persona che lavora di fare lo sguardo neutrale (che, poi, non so neanche come sia).

Tuttavia, ritengo che un conduttore, in periodo pre-elettorale oppure no, debba garantire su qualunque argomento, politico o no (per il politico è più importante), la partecipazione di qualcuno che la pensa in maniera diversa. Altrimenti, che conduttore è? Egli deve avere delle idee proprie (ci mancherebbe!), però finisce per palesarle troppo, deve invece consentire che si dibatta. Ritengo debba agire così in tutte le circostanze, non soltanto in quelle politiche, come credo che non debba essere troppo «ingessato» (mi riferisco allo «sguardo neutrale»): una volta garantito chi la

pensa in maniera diversa, sinceramente credo non esista né lo sguardo neutrale, né altro.

Bisogna stare attenti a garantire la possibilità di assicurare tempi uguali. Poi, si può sbagliare. Sono l'unico che allestisce il programma con un pubblico di 450 persone qualunque, che vengono da varie parti d'Italia e che sono difficilmente controllabili. Noi ci riusciamo abbastanza ed io arrivo anche - e mi dispiace - a sgridarle.

Un conduttore di un *talk show* preserva la sua libertà nel momento in cui, per fatti politici, garantisce che parlino due persone che la pensano in maniera diversa.

Ho sentito sostenere che forse servono più trasmissioni. Non saprei. Sono un po' un nostalgico del «TV-7» dei tempi di Giorgio Vecchietti. Penso che una signora che si chiama Milena Gabanelli sia autrice, con «Professione reporter» e poi con «Report», di un bel programma. Ritengo - e lo dico da molto tempo - che in televisione manchino le inchieste e che sia anche difficile farle.

Vorrei che si facesse attenzione al rischio di una *overdose* di *talk show*, perché poi subentra la noia; peraltro, credo che essi vadano attraversati da un attimo di ironia, da una risata, da un'occasione diversa.

Ho letto articoli a proposito del pluralismo, della correttezza, della libertà: credo che questi principi attengano alla deontologia professionale e che, casomai, si debba mettere in discussione quella.

Ho sentito anche parlare della possibile nascita di un'altra *Authority* e mi è venuta un'ansia smodata. Tra un po', forse, dovrà nascere una *Authority* che controlli le altre (non mi ricordo neanche più quante sono). E poi, cosa deciderebbe questa nuova *Authority*? Conosco da anni l'esistenza di questa Commissione e ho sempre pensato che su certi argomenti potesse ascoltare anche chi lavora nella televisione commerciale; però, la costituzione di un'altra *Authority*, magari con sede fuori Roma, sarebbe un evento drammatico (*Ilarità*). Non sto scherzando.

Penso che un po' di ironia faccia bene. Infatti, quando ho cominciato a esercitare questo mestiere conducendo «Bontà loro», un giorno presentai il libro «Così parlò Bellavista» di De Crescenzo, che era ingegnere presso l'IBM, e qualcuno ce l'ha con me per questo (*Ilarità*). Sta di fatto che egli è diventato uno scrittore che vende molto e ogni volta che pubblica un libro viene nel mio programma.

Perché è stato comprata quella sua prima opera e perché un libro presentato da me spesso vende? La mia non è una rubrica di libri. Solo i francesi possono produrre bene un programma come «*Apostrophe*»; a noi non è mai riuscito, perché se trasmettiamo una rubrica di libri i telespettatori cambiano canale, invece il libro va messo in mezzo ad altri argomenti.

Così, anche altre cose vanno messe in mezzo ad un *talk show* se la televisione vuole in qualche maniera - e forse deve - raccontare la vita. Se io o chiunque di voi siamo in cucina e dobbiamo dire una cosa seria a nostra moglie, non andiamo a vestirci, poi ci sediamo in salotto e diciamo: «adesso parliamo seriamente»; parliamo, poi ridiamo e poi facciamo altro. Penso che la televisione e anche il *talk show* sia questo;

non si può apparire in televisione con il volto accigliato, perché il telespettatore pensa: «mica te l'ho detto io di fare il programma, quindi raccontami quello che hai da raccontare».

Nei termini della correttezza, secondo me tutto deve ruotare attorno ad un concetto di racconto, di parola; il *talk show* non vive di immagine esterna, è soltanto parola.

Sono imbarazzato, perché sono tanti anni che conduco *talk show* e potrei parlarne - se aveste tempo - fino a domani mattina, ma questi penso siano i temi che ho letto sulla stampa.

Fu divertente, quando partecipai a «Sciuscià», quando si parlò di «doppia conduzione» e non era vero. Perché il conduttore è chi pone domande e indirizza temi; doppia conduzione vuol dire che i due conduttori, in ipotesi, si dividono gli argomenti oppure, sull'argomento trattato, pongono una domanda ad un ospite. Io non ho mai posto alcuna domanda ad un ospite; ero solo fisicamente collocato lì, ma potevo anche essere ripreso di spalle o in collegamento, per dire delle cose, ma questa non è conduzione. Non è detto che se un conduttore si mette al centro dello studio, in quel momento sta conducendo; Edoardo De Filippo, negli ultimi anni, recitava anche, in certi momenti, di spalle o emetteva fonemi; era sempre Edoardo De Filippo ed era bravissimo.

Quindi non è una questione fisica. Il conduttore è un signore che pone delle domande, sta ad ascoltare delle risposte e da queste vengono altre domande.

Lo dico perché per fortuna questa proposta non si è concretizzata, anche se mi è parso che stesse per emergere.

Comunque, in più di vent'anni di trasmissione sono comparsi personaggi del tipo più diverso, da Sgarbi a De Crescenzo a Rutelli a Iachetti a Bergonzoni a Riondino a Covatta a Stefano Benni, ma anche una signorina che voleva sposare un milionario (poi ho saputo che ha sposato un calciatore che aveva molti soldi). Attualmente partecipa spesso una persona che vede gli gnomi sull'Appennino; lui lo sa che non ci sono, lo so io e lo sa anche il pubblico, ma è una bella convenzione. Forse sarebbe bene pensare ogni tanto che esistono gli gnomi.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperto il dibattito.

PESSINA (*FI*). Mi sembra che la descrizione dell'esperienza del dottor Costanzo in RAI, caratterizzata dall'aver operato sempre in assoluta libertà, sia molto interessante e importante.

Da questa considerazione nasce immediatamente una domanda. In base alla sua esperienza alla RAI e a quella successiva, può sostenere che l'assoluta libertà di cui ha beneficiato a quei tempi (è quasi vent'anni che non ci vediamo, comunque ricordo con molto affetto e piacere il periodo passato con Costanzo) sia riscontrabile oggi, se non altro in quelle particolari trasmissioni che sono state oggetto di discussione nell'ambito di questa Commissione.

Vorrei sottolineare un'affermazione che mi sembra degna di sottolineatura, cioè che non occorrono le sedi opportune per dire le cose e la questione sta solo nel «manico» ossia in chi conduce la trasmissione. L'affermazione deve essere oggetto di riflessione per tutti noi, anche in vista delle audizioni che terremo prossimamente.

Per avere un panorama più completo del mondo televisivo, ritiene che in futuro si possano tenere altre audizioni che coinvolgano persone così autorevoli del mondo della televisione commerciale?

CARRA (*MARGH-U*). Mi interessa sottolineare alcune considerazioni che ho sentito nella breve, ma molto interessante, introduzione di Costanzo.

Mi sembra ozioso ogni discorso relativo al doppio conduttore; l'ho già detto in altre sedute.

È, invece, interessante il tema relativo alla funzione dei giornalisti.

Insomma: cosa si deve fare del giornalista, anzi, cosa deve fare il giornalista? Deve fare delle domande, fare delle interviste, o fare altro?

Si tratta di un tema emerso a causa di quanto è andato in onda in trasmissioni di grande ascolto, non solo in quella di Costanzo, come, ad esempio, «Domenica In» dove personaggi dello spettacolo hanno rivestito i panni dell'intervistatore.

COSTANZO. Vi sono state anche polemiche con l'ordine dei giornalisti...

CARRA (*MARGH-U*). Da un lato, si tratta di inutili polemiche e, dall'altro, si potrebbe anche arrivare a nuove, estenuanti discussioni sul tema del conduttore unico o doppio. Ad ogni modo, mi sembra che il dottor Costanzo si sia già espresso sul tema della doppia conduzione.

Egli afferma che il *talk show* è un modello di trasmissione senza immagini; questo è assolutamente vero, consolidato e confermato da decenni di messa in onda almeno per la sua trasmissione. Per le altre trasmissioni, diciamo così «miste», il ruolo del giornalista ha una sua importanza, perché se manca una redazione non si sa a chi far fare i servizi che servono di contributo e di arricchimento.

Un'ultima considerazione. Il dottor Costanzo ha affermato che non tiene una rubrica di libri eppure quelli pubblicizzati nella sua trasmissione si vendono. È anche vero, però, che la sua trasmissione, è unica, è un po' come «La settimana enigmistica»: le altre sono delle imitazioni. Così, pur non essendo una trasmissione politica tratta anche di politica. Dunque «vende» anche la politica.

E pare che nell'ultimo anno e mezzo, ovviamente la mia è una constatazione di parte, a differenza del passato, di politica ve ne sia stata di meno.

COSTANZO. La società civile non è solo gnomi.

CARRA (*MARGH-U*). Certamente, ci sono altre cose, ma anche gli gnomi; la politica è fatta anche di questo.

COSTANZO. Gli gnomi sono sinonimo di fantasia, non di politica.

CARRA (*MARGH-U*). Vorrei sapere se a ciò sottostà una visione di Costanzo della società e del momento storico che egli e tutti noi stiamo attraversando.

GENTILONI SILVERI (*MARGH-U*). Mi sembra che Costanzo abbia già risposto, sia pure indirettamente, su alcuni degli argomenti di cui ci stiamo occupando; soprattutto sul quesito all'origine di questo ciclo di audizioni, cioè se i conduttori abbiano troppo potere.

Se ho ben capito, mi pare che la sua risposta sia sostanzialmente negativa (*Commenti del dottor Costanzo*); per meglio dire, avrebbero un grande potere i *talk show* che, mi pare di avere sentito dire, sarebbero degli abiti ritagliati a misura sui singoli conduttori. Quindi, tutto sommato, questa funzione è inevitabile e dipende dalla loro professionalità il modo di gestirla.

Vorrei ora spingerla a rendere esplicite risposte su altri due temi.

Il primo riguarda le regole. In qualità di protagonista di questo mondo, come vive le regole formali, le leggi sul pluralismo alle quali anche le sue trasmissioni devono adeguarsi, in modo diretto in campagna elettorale (come ad esempio, la legge sulla *par condicio* anche se spesso il modulo «Costanzo show» si modifica nel corso della campagne elettorali diventando un programma diverso) e in modo indiretto in altri momenti (perché il pluralismo riguarda tutte le trasmissioni al di là delle campagne elettorali)? Secondo lei vanno bene così o andrebbero modificate? Ci vorrebbero più o meno regole? E il pluralismo dovrebbe essere assicurato in ciascuna, singola trasmissione oppure dovrebbe riguardare in generale interi cicli o addirittura intere emittenti?

Costanzo ritengo sia una delle poche persone a cui si possa formulare l'altra domanda, considerata la sua lunga esperienza, oltretutto di grande impatto.

A volte noi ci arrovelliamo, discutendo della RAI, sul tema degli ascolti, come se ci fosse una regola secondo la quale facendo programmi di qualità, che magari contengono sentimenti positivi o impegni sociali, non si otterrebbero buoni ascolti; se, invece, si vuole fare un buona *audience* sarebbe necessario «sfruculiare» sentimenti più profondi.

Chi meglio di Costanzo ha un'esperienza tale per illustrarci in che modo si è modificato in questi anni l'ascolto? Temi come la politica o la società funzionano ancora, oppure no?

Da ultimo. Lei concluse quella non doppia conduzione con Santoro (perché è vero, in quell'occasione lei era un ospite) dicendo che a certe condizioni sarebbe andato a cantare «Contessa» in omaggio a Pietrangeli. Mi domando se si stia allenando.

SCALERA (*Mar-DL-U*). Interverrò molto brevemente, signor Presidente, chiedendo scusa naturalmente a lei e al dottor Costanzo per il ritardo con il quale alcuni di noi sono arrivati in Commissione; ma sapete bene che in Senato è in corso una discussione particolarmente articolata sui temi che il presidente Cossiga ha offerto. Anche quello, è uno spettacolo interessante.

Ho sempre ritenuto il «Costanzo show» una sorta di lampada di Aladino in cui si potevano esprimere una serie di sogni, che in qualche maniera potevano essere realizzati (a qualcuno è capitato), e attraverso la quale molti personaggi, come giustamente il dottor Costanzo ha rilevato, hanno poi raggiunto una notorietà spesso autonoma rispetto al lancio realizzato in quella sede.

Vorrei sapere quali sono oggi le differenze che lei nota tra televisione pubblica e commerciale e se non ritenga che ormai esista una forte omogeneizzazione tra di esse legata all'inseguimento di una *audience* diventata l'unica icona da inseguire nella nostra società moderna.

Ad esempio, se nasce una trasmissione di *quiz* alla RAI, immediatamente dopo una trasmissione più o meno analoga viene trasmessa da Mediaset.

COSTANZO. È più facile il contrario.

SCALERA (*Mar-DL-U*). Sì, a volte è successo il contrario, come per Padre Pio. E' un modo come un altro per inseguire l'*audience*.

Esistono *talk show* che possono avere matrici diverse o sostanzialmente la formula è talmente consolidata per cui, tracciato il solco, tutti seguono soltanto ed esclusivamente il binario chiaro che è stato identificato in questo senso?

Ultima domanda. Produrre un *talk show* in una televisione commerciale presenta forti differenziazioni rispetto alla trasmissione nella realtà pubblica?

GIANNI (*CCD-CDU*). Il motivo di questo cordiale e simpatico incontro è il pluralismo.

Essendo lei un esperto di conduzione, ritiene che, non avendo lo sguardo neutro, si riesca a realizzare un *talk show* neutro? Poiché credo che ciò non sia possibile, dal momento che il *talk show* si identifica nel conduttore e viceversa, e non sempre il conduttore è una persona seria, educata, sensibile e intelligente, ma spesso è faziosa e utilizza lo strumento televisivo per inviare messaggi spesso palesi e qualche volta subliminali, vorrei chiedere cosa possiamo fare per assicurare il pluralismo.

Pongo questa domanda pur sapendo che ciascuno di noi è portatore di un'idea politica.

FALOMI (*DS-U*). Signor Presidente, credo che la questione da cui ha preso le mosse questo dibattito non sia tanto se i conduttori abbiano molto

o poco potere. Sicuramente ne hanno molto, molto di più di quanto magari non ne detengano molti parlamentari.

Il problema non è tanto quanto potere abbiano i conduttori, bensì a quali regole debba rispettare tale potere, cioè se esso possa essere esercitato in assoluta libertà o abbia bisogno di regole.

Confesso di essere tra coloro che pensano che non debbano esservi regole, se non principi e valori generali cui si deve fare riferimento, perché trovo che la strada di imporre regole ai conduttori sia veramente pericolosa per la libertà di espressione e, quindi, di conseguenza, anche per un sistema democratico.

A me sembra che tutto il dibattito sorto attorno alle regole, in realtà sia nato in un certo contesto; non perché un professore universitario abbia capito che questo era un tema chiave da approfondire, ma perché in un determinato periodo si sono presi di mira alcuni giornalisti del servizio pubblico radiotelevisivo e, all'interno di tale contesto, ad un certo punto si è posto il problema di come regolare il potere dei conduttori.

Condivido le valutazioni del dottor Costanzo sulla inopportunità di mettere vincoli, regole o condizioni. Certamente, alcuni principi di ordine generale debbono essere rispettati; come, ad esempio, assicurare nelle trasmissioni la compresenza di posizioni diverse, anche se il conduttore ha il suo punto di vista e indirizza le domande come ritiene opportuno. Ritengo che nei *talk show* italiani tale condizione sia garantita; certo, può accadere che si commetta qualche errore, però, se si guarda l'insieme di questo tipo di trasmissioni, credo che la possibilità di espressione di punti di vista diversi sia stata assolutamente rispettata.

Sono convinto che il dottor Costanzo – come del resto ha detto – nel suo lavoro non abbia effettivamente mai ricevuto condizionamenti di alcun tipo e abbia quindi scelto liberamente quello che abbiamo visto come telespettatori.

La questione su cui, però, mi interrogo va oltre. Mi riferisco all'affermazione «a Mediaset mi sento più libero» o «a Mediaset c'è più libertà». (*Commenti del dottor Costanzo*).

Citerò un piccolo dato della recente attualità. Ho osservato – si tratta di dati che sono disponibili sul sito *Internet* dell'Autorità per le comunicazioni – che negli ultimi 10 giorni della campagna elettorale, in tutte le edizioni principali dei telegiornali di Mediaset, il tempo riservato al Presidente del Consiglio, ai rappresentanti del Governo e ad esponenti del centrodestra è pari al 90 per cento del tempo totale, quello assegnato all'opposizione è pari al 5 per cento, il tempo riservato alle cariche istituzionali (Presidenza della Repubblica, Senato e Camera) è pari al 5 per cento.

PRESIDENTE. Quindi l'opposizione è equiparata alle massime cariche dello Stato! (*Ilarità*)

FALOMI (*DS-U*). Si tratta di un problema che avverto anche nella RAI, a questo punto, osservandone i dati riferiti allo stesso periodo, che

sono pesanti e gravi; non dico di quelle proporzioni, ma comunque abbastanza simili. Evidentemente, quando trattiamo di pluralismo questo è un punto che non dobbiamo trascurare.

Un'ultima questione che voglio sollevare coinvolge in parte la *fiction* e i *reality show*. Normalmente sappiamo che nel *prime time*, in media, vi sono complessivamente circa 25 milioni di persone che guardano la televisione; vorrei sapere che cosa fanno gli altri 33 milioni. Tolti i bambini, gli anziani e coloro che lavorano, servirebbe – lo dico scherzosamente – una sorta di Auditel che misuri cosa succede al resto delle persone. A volte, infatti, ho l'impressione che la televisione non riesca a rappresentare pienamente la società italiana.

*COSTANZO*. Comunque 25 milioni di persone sono tanti!

*FALOMI (DS-U)*. Sì, sono tanti, ma lo sono anche 33 milioni, anche se non intendo dire che sono persone che rifiutano la televisione. (*Commenti del dottor Costanzo*).

Pongo un problema che riguarda il tema che viene denominato della «gente comune» e del ruolo di identificazione che costruisce la televisione. Come è noto, hanno un forte seguito le trasmissioni e le *fiction* che riguardano la vita della gente comune e la quotidianità, nonché i *talk show* che danno spazio alle storie della gente comune. Quindi, evidentemente, si viene incontro a questo elemento.

Tuttavia, ho l'impressione che dalla definizione di «gente comune» venga tagliata fuori una parte non piccola della società italiana. Alla fine, la questione relativa al tema della gente comune si concretizza in un certo schiacciamento in generale della televisione su una fascia media, che invece non è pienamente rappresentata (magari si tratta di una minoranza). Una televisione che in qualche modo sia più rappresentativa, a mio avviso, deve dare spazio a fenomeni, esperienze e storie che siano espressione anche di altri pezzi di società.

*COSTANZO*. È un sogno antico.

*FALOMI (DS-U)*. Sono preoccupato di una certa idea di «normalità», che rischia di essere normalizzazione ed appiattimento e non vivacità intellettuale e culturale.

*CAPARINI (LNP)*. Signor Presidente, questa serie di audizioni è nata dall'esigenza di questa Commissione di capire non tanto cosa sia il pluralismo, ma come si attui e di adattare la comunicazione ai nuovi linguaggi.

Nel corso di una delle precedenti audizioni, con il dottor Mannoni, è stata tratteggiata una trasmissione con un schema bipolare, con un conduttore inserito in una testata e con un prodotto di caratteristiche tipicamente giornalistiche; invece, nell'audizione del dottor Vespa l'attenzione si è spostata su un prodotto più tipico, il *talk show*, con una redazione e una struttura avulsa dalla testata giornalistica, quindi con un conduttore

più autorevole, più accentratore sia dei contenuti sia delle modalità di svolgimento della trasmissione.

Con questi presupposti vorrei capire se la *par condicio* ha funzionato, dal momento che ormai possiamo compiere valutazioni sull'esperienza di due anni. Di regole ne sono state scritte tante, addirittura sullo «sguardo neutrale» e su alcune modalità di ripresa e di regia.

Secondo lei, qual è il modello giusto per garantire le minoranze? Per fortuna, nel Paese sono vive tante minoranze politiche, ma anche culturali, sociali e territoriali.

Infine, l'Autorità per le comunicazioni è percepita da un conduttore come un garante oppure come una struttura invasiva.

GENTILONI SILVERI (*MARGH-U*). Invasiva o evasiva?

LAURIA (*Mar-DL-U*). Io sarò un po' più provocatorio.

Io penso che l'Autorità sia più evasiva che invasiva, comunque spesso tardiva negli appuntamenti *clou*, quando è chiamata a mettere in atto delle decisioni; quasi in analogia con Don Abbondio.

PRESIDENTE. Non mi faccia aprire un conflitto con l'Autorità.

LAURIA (*Mar-DL-U*). In realtà, il ministro Maccanico (allora io ero Sottosegretario) è stato il primo firmatario del disegno di legge relativo alla istituenda Autorità per le comunicazioni.

Al di là delle battute, sono i conduttori che devono essere bravi, le loro trasmissioni devono essere collaudate e devono avere schemi di successo oppure è il mezzo televisivo che poi rende grandi i conduttori che rispettano alcuni obiettivi di *audience* e quindi di introiti pubblicitari, senza disturbare oltre misura il manovratore? Si tratta di un rapporto perverso che maschera il gioco delle parti, attraverso questa miscela che interessa i *mass media* di questa seconda modernità, dove la fanno da padrone. Molto spesso quello che non appare non esiste.

Come talvolta viene detto anche nelle trasmissioni di Costanzo, spesso i riflettori sono spenti su temi riguardanti grandi marginalità e grandi questioni, ma anche sulle angosce esistenziali dei singoli.

Riallacciandomi al vero motivo di questa e di altre audizioni, cosa intende il dottor Costanzo per pluralismo nell'informazione televisiva in particolare? Si tratta di una parola evocata da tutti, usata anche a sproposito, allungata o ristretta in tante maniere, a proprio piacimento. Sarebbe interessante un suo giudizio folgorante, che nasce dall'esperienza di tanti anni di televisione.

Già sappiamo – e condivido – che egli è contrario al doppio conduttore, idea nata in un particolare contesto di polemiche e per particolari esigenze, perché si vuole porre un «carabiniere» accanto ad un conduttore. Io e altri sosteniamo che l'ipotesi di una doppia conduzione scivolerebbe nella tentazione di legittimare due faziosità in trasmissione, non certo l'obiettività.

Pongo una domanda fintamente provocatoria, perché immagino già la risposta. Il dottor Costanzo, in un sistema dove la *par condicio* crea problemi, anche se nasceva da certe esigenze, molti si sono lamentati dei lacci e dei lacciuoli che crea in periodo elettorale, affermando che si tratta di regole deontologiche. Non si è sentito a disagio in una nazione caratterizzata dall'anomalia del conflitto di interessi, quando il suo editore di riferimento dall'estero ha portato un attacco ad alcuni conduttori che vanno per la maggiore?

Vorrei conoscere il suo stato d'animo e se ritiene, come è stato detto da qualcuno, al di là dei disagi che avverto in una persona di grande sensibilità, che con la sua attività e le sue trasmissioni spiani la strada alle novità in questa società così tormentata o invece per accontentare l'*audience* è costretto a «cavalcare» i sentimenti profondi – cui alludeva Falomi – che alcune volte possono essere regressivi.

*COSTANZO*. Si vede che lei mi vede poco. Comunque non mi offendo.

*LAURIA (Mar-DL-U)*. La mia è solo una domanda. Si tratta di un tema che non riguarda solo lei.

*COSTANZO*. Il mio terrore, avendo una certa età, è di perdere il filo delle domande e delle risposte.

*LAURIA (Mar-DL-U)*. Penso che avendo il dottor Costanzo tanta incidenza sulla formazione dell'opinione pubblica, certe volte si interroghi sul suo ruolo e sulla sua sensibilità. Il mio è un apprezzamento nei suoi confronti e sono curioso di conoscere la sua risposta.

*PRESIDENTE*. Se permettete, onorevoli colleghi, vorrei anch'io approfittare della presenza del dottor Costanzo, innanzitutto per riconfermare che questa discussione, rispetto alla cui conclusione noi stessi abbiamo una responsabilità, non si propone né di fissare vincoli né di dettare modelli.

Rappresenta invece, credo sia un punto importante e, in quanto tale, vorrei sottolinearlo proprio in presenza del dottor Costanzo che non fa parte del servizio pubblico oggi (anche se ne ha fatto parte in passato), uno sforzo per impegnare questa Commissione nell'esame di aspetti della televisione che tendono ad accrescere l'attenzione, la consapevolezza e per avviare un dibattito pubblico sulle forme di comunicazione e di espressione della televisione cercando (naturalmente il lavoro è lungo) anche di lavorare per innalzare un po' la cultura diffusa, persino nella classe politica.

Permettetemi di dire, onorevoli colleghi, che, nel corso dei dibattiti che si sono svolti finora in Commissione con gli interpreti e gli autori dei *talk show*, ho colto una disponibilità, un'attenzione, un rispetto democratico, professionale e liberale per la funzione del conduttore che, però –

consentitemi – viene continuamente contraddetto anche da noi stessi, che tante volte arriviamo in Commissione con agli occhi iniettati di sangue, chiedendo: hai visto, hai sentito ieri sera? E da questo nascono problemi.

Se la discussione avviene, evidentemente, la questione esiste. Non si tratta di dettare regole, ma di capire, di portare in primo piano anche l'esame delle strutture produttive.

La ringrazio, onorevole Caparini, per il riassunto delle puntate precedenti (in cui sono intervenuti personaggi come Mannoni o Vespa) da lei svolto. Non vi è dubbio, per esempio, che il collegamento o meno della trasmissione di approfondimento alla testata giornalistica già presenti aspetti diversi.

*COSTANZO.* Anche di mezzi.

*PRESIDENTE.* Non dico che una sia preferibile all'altra; dico soltanto che sono diverse, così come è diversa la sintassi della comunicazione.

Quando, però, penso ai *talk show*, e dovessi tornare all'origine della nostra cultura, mi viene in mente il teatro greco, che in fondo era un *talk show* in cui si presentava una vicenda, spesso legata all'attualità; vi era il coro, dei linguaggi.

*COSTANZO.* Infatti. Vi erano però Euripide e Aristofane.

*PRESIDENTE.* Secondo me, quindi, si tratta più di un teatro. Mi appare in questo senso forte ed alto anche perché il teatro dell'antichità proponeva all'opinione pubblica i temi su cui la comunità doveva discutere; ed erano temi evidentemente controversi, vi erano parti a favore e contro.

Se lei è disponibile, vorrei sollecitare qualche sua osservazione su quest'argomento.

Da questo punto di vista, il «Maurizio Costanzo show» si rivela nel modo più sincero.

*COSTANZO.* Lavoriamo in un vero teatro. Nemmeno gli americani hanno fatto mai niente del genere.

*PRESIDENTE.* Fate partecipare il pubblico, come in teatro, già questa è un elemento diverso. La funzione del pubblico nel suo *show* è paragonabile alla funzione del pubblico nel teatro.

*COSTANZO.* Però, non ho chi fa «partire» gli applausi nel mio *show*.

*PRESIDENTE.* Altri *show* hanno un'altra funzione, forse più simile a quella del coro, della tragedia greca.

*COSTANZO.* Non vorrei interromperla, signor Presidente, ma, se lei ricorda «Grand'Italia», piuttosto che «Acquario», ho sempre usato una

porta nelle mie trasmissioni, perché ricorda un po' la quinta di un teatro. Dalla porta entra un ospite gradito oppure no. La struttura è questa.

PRESIDENTE. Lei mi porta un altro elemento sintattico.

COSTANZO. Sono assolutamente convinto di questo, con una differenza: nel *talk* i personaggi sono anche interpreti.

PRESIDENTE. Il riferimento che lei fa alla porta, cioè alla quinta, rafforza il parallelo con il teatro.

Ad esempio, secondo me una collocazione lineare, onesta, non subdola del pubblico è preferibile. Non detto alcuna regola, ma considero preferibile questo uso del pubblico rispetto ad altri di altro genere. Naturalmente, si tratta di un'altra forma di teatro.

Ad esempio, lei sceglie i protagonisti della sua trasmissione, tranne nelle serate riservate all'«Uno contro tutti», tra loro diversissimi, portatori di una loro esperienza, tutti alla pari.

COSTANZO. Per analogia e per contrasto.

PRESIDENTE. Questa è una situazione diversa rispetto a quella che si verifica in altre trasmissioni, dove la scelta non viene compiuta in base alle persone.

Lei è paragonabile ad una brava padrona di casa che, scegliendo gli invitati per una cena, si preoccupa della buona riuscita della serata, di creare un'atmosfera vivace ed interessante.

COSTANZO. Ci sono anche dei portatori sani di concetti.

PRESIDENTE. Altri *talk show* si basano, invece, sull'argomento, in esse si discute un tema. In tal caso, il tema del pluralismo, evidentemente, si pone in maniera diversa rispetto alla sua scelta; lo stesso vale per i collegamenti esterni. Questi costituiscono una risorsa che sicuramente arricchisce la teatralità, tuttavia incide sull'esercizio del pluralismo in maniera molto consistente. Dobbiamo compiere lo sforzo di capirlo noi per primi.

Anche la questione del potere dei conduttori non mira a mettere alcuno sotto accusa.

A proposito dei libri, sappiamo tutti che un libro presentato al «Maurizio Costanzo show»...

COSTANZO. Mi permetto di rivolgerle una domanda. Secondo lei perché lo comprano? Forse perché questo povero conduttore in tanti anni di carriera si è costruito un minimo di credibilità.

PRESIDENTE. Non la sto accusando. A me piacerebbe sapere che i libri li sceglie personalmente.

*COSTANZO.* Pensi che li leggo persino, anche se è un'impresa disperata.

*PRESIDENTE.* Non avevo dubbi. Sono libri scelti da Maurizio Costanzo, che ha prestigio presso il suo pubblico.

*COSTANZO.* Non può che essere legato alla persona.

*PRESIDENTE.* Questo prestigio, il dottor Costanzo, grazie ai suoi meriti, lo ha costruito in tanti anni di lavoro.

Se guardiamo all'offerta, questo è un campo in cui l'innovazione, il ricambio o la crescita dell'offerta, sembrano particolarmente difficili.

In generale, come si fa a costruire, anche con un'azione del servizio pubblico, le premesse per consentire che si formino i Maurizio Costanzo di domani?

*COSTANZO.* Io, in questo, non l'aiuto (*Ilarità*).

*PRESIDENTE.* Certamente, ognuno fa il proprio mestiere.

Permetterà, però, che in riferimento al pluralismo, una Commissione come questa, abbia il dovere, oltre che il diritto, di porsi questa domanda.

Sono d'accordissimo con quanto lei ha detto che non si possono fare *talk show* in tutte le ore della giornata; come lei ha detto, si tratta di strutture, anche dal punto di vista produttivo, *a latere*, chiavi in mano.

Lei mi potrebbe dire che, come nella vecchia bottega artigiana, il futuro Maurizio Costanzo è l'apprendista.

*COSTANZO.* Può capitare, certo.

*PRESIDENTE.* Può capitare, ma questa non è l'unica risposta.

*COSTANZO.* Quando io ho cominciato ero solo, intorno a me c'era una prateria, adesso siamo in tanti.

*PRESIDENTE.* La mia preoccupazione è che vi sia una certa rigidità in questo che, se le considerazioni che abbiamo svolto sono vere, è forse il comparto più importante per la formazione e per l'informazione della pubblica opinione nel nostro Paese.

*COSTANZO.* Sono abituato più a fare domande. Ho preso appunti, ma sono un po' confusi. Proverò a rispondere, ma vi prego di segnalarmi tutto quello che avrò omesso.

Ho scelto il teatro per una ragione banale: perché l'ho amato e ho scritto alcune commedie che sono state rappresentate. Anche quando è nata «Bontà loro», che veniva prodotta in uno studio che era un terzo di quest'Aula, vi era una piccola drammaturgia che consisteva in tre poltrone dove far sedere l'uno, l'altro o l'altro ancora.

Tanti anni fa, Umberto Eco mi dette tutta una lezione su come io facevo sedere gli ospiti. Essendo preparato, aveva capito benissimo perché facevo accomodare un portatore di comicità in un posto piuttosto che in un altro. Chiamo questa «drammaturgia», montandomi la testa.

Ho voluto a tutti i costi il teatro e ho sempre detto che una parte di quanto guadagno in televisione la rimetto nella gestione del Teatro Parioli. Del resto, non avendo una barca, come altri, metto lì i miei guadagni, perché sono assolutamente convinto della validità del teatro.

Quando, molti anni fa, portai questo *show* in America, al Madison, i giornalisti americani continuavano a chiedere il perché di questa stranezza, cioè del fatto che lo producevo in un teatro e con un pubblico vero. Risposi che a me piaceva così, che il pubblico si prenotasse e venisse da varie parti d'Italia; inoltre ho anche sostenuto che per me è stato molto utile avere un pubblico vero.

Ho capito che un certo clima politico stava finendo e forse sarebbero accaduti alcuni eventi quando, molti anni fa, sentii accogliere un rappresentante del Governo, anziché da un applauso di circostanza, da mormorii di disapprovazione. Pensai, allora, che stesse per succedere qualcosa.

Certo, bisogna fare affidamento sulla reazione del pubblico fino ad un certo punto, comunque guardare ad esso mi ha fatto capire, ad esempio, che ci vuole un po' di tempo prima che la gente comune, di cui parlava poc'anzi il senatore Falomi, reagisca. La gente comune che guarda la televisione o legge, non coglie sempre tutto e subito: ci vogliono due o tre giorni prima che una notizia venga metabolizzata. A me è successo, a volte, di parlare di una notizia «caldissima» o che ne seguiva un'altra e di essere guardato come se stessi parlando di astrusità; c'è proprio bisogno di un po' di tempo affinché le notizie arrivino a destinazione.

Proseguirò a rispondere, anche se alla rinfusa.

Quanto al pluralismo, avrei voluto chiedervi sin dall'inizio che cos'è secondo voi, perché non è facile definirlo. Per me il pluralismo è una pluralità di idee. È stata pronunciata un'affermazione vera a proposito delle minoranze. Personalmente mi sono occupato anche dei celti; abbiamo effettuato persino un collegamento.

Credo che la mia sia una delle trasmissioni che maggiormente si è occupata delle minoranze, di ogni tipo: ho combattuto perché gli omosessuali non venissero emarginati, affinché i sieropositivi non venissero maltrattati. Ci siamo occupati di AIDS nel 1985, quando non se ne occupava nessuno; ho avuto ospite nel mio programma Stefano Marcoaldi, veramente un grande giornalista, che poi è morto di AIDS. Mi sono preoccupato ed occupato delle coppie di fatto, interrogandomi su come mai una coppia di fatto non potesse ottenere quel che invece riusciva ad avere una coppia sposata. Mi sono sempre domandato, e domandati, quale sia il concetto di normalità, che è molto difficile a definirsi. Mi sono interessato dei portatori di *handicap* quando non lo faceva nessuno, quando non vi era nemmeno una cabina telefonica per i portatori di *handicap*. Per primo a Roma, ho fatto predisporre l'accesso per i portatori di *handicap* al Teatro Parioli senza che nessuno me lo avesse ordinato, di mia inizia-

tiva. Il tema delle minoranze, quindi, è sempre stato l'anima della trasmissioni da me condotte.

Le minoranze politiche rappresentano un discorso diverso. Molte volte ho affermato l'opportunità di tornare alle Tribune politiche; non si tratta di un'affermazione nostalgica, però, avendo una certa età, mi ricordo benissimo le Tribune politiche condotte da un giornalista socialdemocratico che si chiamava Mangione: alcuni brani di trasmissione, tra lui e Togliatti, sono indimenticabili. Auspico un ritorno a quel tipo di trasmissione o che si producano programmi a parte; ad esempio, molti anni fa produssi una trasmissione a parte che si intitolava «Elettorando» (ho sempre molto amato i gerundi), che si teneva in uno studio televisivo presso l'Hotel Nazionale. Non credo che un *talk show* possa, come una trasmissione politica, ospitare tutti: lo debbono fare altri spazi.

Ritengo siano molto più importanti tutte le altre minoranze e che una democrazia si qualifichi se tiene presenti tutte le minoranze. Torno a ripetere - non per autocelebrarmi - che noi abbiamo veramente parlato di tante minoranze, anche alcune che poi sono diventati importanti, come quella del partito dell'onorevole Caparini. Ricordo quando l'onorevole Bossi uscì dal mio camerino chiedendosi come sarebbe andata a Brescia e noi rispondemmo «speriamo bene», come sempre: che altro dobbiamo dire?. Sono legato all'onorevole Bossi perché la puntata di «Uno contro tutti» con lui fu l'unica che dovetti sospendere 20 minuti prima perché durante la trasmissione, in platea, bossiani e antibossiani stavano arrivando alle mani e non era più possibile proseguire. Quando è comparso il movimento della Lega era sicuramente qualcosa di diverso, e abbiamo cercato di rappresentarlo. Faremmo lo stesso se domani nascesse un altro movimento autenticamente diverso e non fatto da quattro simpatici personaggi che si mettono insieme, perché non sarebbe neanche giusto.

Il senatore Falomi ha affermato che gli era parso di rilevare meno politica nel mio *show*. È vero, ma è una scelta che ho operato io, in parte perché vi è la necessità di differenziarsi. Quando ho cominciato, intorno a me c'era una «prateria», non avevo niente intorno; poi, via via sono arrivati altri.

Dovete rendervi conto che andare in onda alle 23,15, anzitutto, è una bella battaglia, perché combattiamo contro il sonno degli altri; il fatto che noi, dopo vent'anni, ci attestiamo attorno a 1.800.000-1.900.000 di telespettatori di media (quindi vuol dire 6-7 milioni di contatti) non è poco: pensate sempre agli altri mezzi di comunicazione. Ad ogni modo, occorre differenziarsi, perché si è tutti i giorni sotto esame. Il giorno dopo si rileva l'ascolto ottenuto, e in una televisione commerciale, malgrado vi si lavori da tanti anni, se per 20 giorni l'ascolto non è sufficiente - non è mai successo, però può accadere - non si complimentano con il conduttore, ma lo chiamano e gli chiedono il motivo.

Senza fare nomi, altrove ci sono programmi che mi chiedo come mai da 15 anni vadano ancora in onda, forse perché vi sono altre logiche.

Pertanto, se il mio concorrente nello stesso orario affronta un argomento, io devo spostarmi su un altro e viceversa. Ecco che fatalmente

si è fatta meno politica. Inoltre, come credo sappia anche il dottor Vespa, la politica non intriga più tanto come prima; da un anno e mezzo a questa parte, sempre meno, tranne che si presenti un grande evento o, ovviamente, i *leader*.

Ricordo bene che Bertinotti venne nel mio programma ad annunciare la sua intenzione di togliere l'appoggio al Governo Prodi e che quest'ultimo mi chiamò sul telefono prospiciente il palcoscenico, poco prima che cominciassi la trasmissione, per sapere che aria tirasse. La politica, allora, era vissuta diversamente da parte del pubblico. D'Alema venne da me a dire che lasciava la casa che era stata messa in discussione.

Debbo dire che adesso non mi diverte pazzamente occuparmi della politica: Mi interessa molto parlare della qualità della vita, delle persone; non del tempo libero, ma della società (non diciamo «società civile»), che è fatta di tante anime, di tante speranze, di tanti elementi e non, come qualcuno qui ha voluto dire, soltanto dei sentimenti forti, che io non ho mai trattato.

Mi pervengono 400 lettere al giorno. Ne ho ricevuto alcune di persone «strangolate» dall'usura; un poveretto si ammazzò a Latina a causa degli usurai e mi mandò una lettera perché io la leggessi pubblicamente. La nostra trasmissione ha raccolto cartoline perché si approvasse la legge antiracket.

Ho ottenuto che alcuni capi della mafia, anziché stare in ospedale continuando a svolgere i loro traffici, tornassero in carcere. Ne ho fatte un po', tant'è vero che mi hanno simpaticamente spedito 70 chili di tritolo. Per carità, sono stati condannati in primo e in secondo grado, forse lo saranno anche in Cassazione, ma io l'ho ritenuta una certificazione di aver fatto bene il mio lavoro.

Non sto qui a celebrare che la trasmissione ha lanciato lo *slogan* «preferisco vivere» contro la droga, che ha contribuito molto a far nascere la legge sull'obbligatorietà del casco. In vent'anni ne abbiamo fatte tante, come è ovvio, e molte mi sfuggono.

Avete affrontato molte volte il discorso del potere. Credo che il vero potere lo detenga chi può dire all'operatore della telecamera di riprendere Costanzo oggi, perché se un giorno quella persona decidesse diversamente, noi dovremmo andare a fare la trasmissione per citofoni. Ho detto molte volte ai miei colleghi che il giorno in cui quella lucetta rossa della telecamera non si accendesse noi andremmo per condomini per testimoniare quel che avremmo voluto dire in trasmissione.

Pensate realmente che se il conduttore di un *talk show* non va più in onda si fa uno sciopero? Qualche mio collega ogni tanto si è illuso. Non è vero; le persone che stanno a casa, giustamente, si chiedono cosa trasmettono quella sera e se non c'è Costanzo guardano un altro programma. È giusto che sia così: non facciamola «spessa».

Se un grande opinionista di un giornale un giorno non scrive più, pensate che c'è qualcuno che acquista un altro giornale o si mette a lutto? Lo pensate realmente? Verrà sostituito da un altro.

Secondo voi, il potere lo detiene chi fa il giornale o chi ordina il «si stampi», chi ti consente di continuare a parlare con la lucetta rossa accesa o il conduttore?

Si tratta di un discorso importante e serio. Quando molti anni fa, mi sembra nel 1987-1988, volevo fare «Telesogno» insieme a Santoro e una volta sola abbiamo accennato all'eventualità di distribuire delle azioni: la mia segretaria ha dovuto trascorrere due mesi per restituire i soldi che erano arrivati in pochissime ore. I DS di allora erano molto contenti di questo; mi chiedo sempre perché poi hanno dato questa possibilità a Cecchi Gori. «Telesogno» sarebbe stata una bellissima televisione, perché si trattava di una risposta al potere; volevamo mettere insieme un po' di persone che facevano questo mestiere.

Facemmo un incontro al Parioli, al quale parteciparono Enzo Biagi e Antonio Ricci in collegamento. In sala c'era chiunque. Avremmo fatto una straordinaria televisione con tutti noi azionisti. A quel punto avremmo avuto il potere di accendere l'un l'altro la telecamera. Non ce l'hanno fatta fare, a questo punto sono fuori età.

PRESIDENTE. Chi ha avuto il potere di non farla fare?

COSTANZO. Che ne so? È una domanda che vado formulando da dieci anni. Vorrei che qualcuno mi desse una risposta.

Per quanto riguarda il problema della libertà, ho detto a «Sciuscià» che a forza di sentirne parlare ho il sospetto che noi a Mediaset siamo più liberi di quelli della RAI. Ho pensato a «Le iene», ho pensato a me, a «Striscia la notizia», a «la Gialappa's», al TG5. Per carità, non contesto i dati citati dal senatore Falomi, parlo di libertà. «Le iene» non mi sembrano molto condizionate, così Antonio Ricci, così la Gialappa's. Con comodo, qualcuno potrebbe citarmi analoghi programmi dall'altra parte.

In quella puntata di «Sciuscià» ho detto solamente questo. Il problema è stato che, dopo aver ripetuto questa affermazione due volte, non c'è stato nessuno che ha detto che non era vero. Questo mi ha stupito molto, però è andata così.

L'onorevole Gentiloni mi ha chiesto se mi sto preparando a cantare «Contessa». Rispondo di no, ma lo farei nel momento in cui avvertissi realmente il regime. Nel momento in cui andassi a fare la trasmissione e venisse una persona con i capelli a spazzola e sguardo duro, mi facesse un cenno con la testa e mi chiamasse un attimo in disparte per dirmi «questo non lo dice né oggi né mai», questo sarebbe indicativo del regime. Non mi è mai successo, ma appena mi dovesse succedere giuro che sentirete le note di «Contessa». Non posso cantare «Bella ciao» come Santoro, perché Pietrangeli, il mio regista, che ha scritto «Contessa», ci rimarrebbe male.

Un rapporto tra ascolto e qualità non esiste. L'idea di trasmettere un programma becero per fare grande ascolto oppure di trasmettere un programma di qualità non è vera assolutamente.

Mi sto occupando seriamente e pesantemente, in assoluta solitudine, da alcuni mesi di quel che succede ai bambini in Romania. Per due volte, due Sottosegretari sono venuti da Bucarest per partecipare alla trasmissione. Cinque regioni italiane (la Toscana, l'Emilia Romagna, la Puglia e altre) se ne stanno occupando insieme a me. Ebbene, poche sere fa, una puntata intera sull'argomento ha avuto un ottimo *share*, mi pare il 24 per cento, con oltre 2 milioni di telespettatori.

Mi sono occupato all'interno di «Buona domenica» di argomenti singoli, a testimonianza che il pubblico sa scegliere. Il problema è solo come fai le trasmissioni.

Quando mi si chiede se sia meglio Mediaset o la RAI, rispondo sempre che la televisione è una sola: c'è chi la fa bene e c'è chi la fa male. Quello che la fa male, la fa male ovunque; quello che la fa bene, forse la fa bene ovunque.

Mi è stato chiesto se nella RAI ci sia libertà o meno. Vi ripeto, e sono pronto ad andare davanti a qualunque giudizio, di non aver avuto censure in RAI e neanche dall'altra parte. Penso anche che chi riceve censure, forse le vuole. Bisogna giocare a carte scoperte, bisogna sapere quando si fa satira o quando si fa denuncia.

Per quanto riguarda le domande sulla necessità che le domande ai politici le pongano soltanto i giornalisti, non sono molto d'accordo, anche su in America avviene così. Mi è capitato di ascoltare interviste sbagliate fatte da giornalisti ma, devo dire la verità, un po' più spesso interviste sbagliate fatte da chi giornalista non è.

Lo voglio sottolineare rispetto a chi pensa che sia un'intervista dire: quali sono i suoi progetti futuri? Nemmeno in ascensore si dice una banalità del genere! Ritengo che un'intervista sia qualcosa di più elaborato, forse mi sbaglierò, ma nel 1996 ho persino sostenuto gli esami da giornalista professionista.

Vorrei ora tornare sull'argomento della credibilità.

Ognuno di noi fa un patto con il telespettatore, che non è obbligato per nulla a seguirci; in questo senso il telecomando rappresenta un grande strumento di democrazia (nei miei programmi dico sempre che se non mi vogliono vedere possono cambiare canale, sperando che non siano troppi a farlo). Il patto presuppone che il pubblico abbia fiducia, creda in noi. È anche faticoso, alcuni elementi lo impediscono; il patto vieta al presentatore di fare il «cretino», magari in un locale notturno (tanti deputati che non stipulano questi patti si vedono fotografati nei locali pubblici mentre ballano); tra l'altro, sono già presente tante ore in televisione, se mi vedessero anche in circostanze del genere sarebbe ridicolo.

Il patto, nella sostanza, consiste nell'invecchiare insieme al pubblico. So che vi stupisco, ma i dati della società Abacus sono a vostra disposizione.

Nel «Maurizio Costanzo show» il pubblico più forte è rappresentato dai giovani, quello meno forte dagli *over 65*. Questo è un elemento importante. Anche in sala vi sono più giovani, forse perché non sono autoritario, non faccio le prediche.

Il patto credo valga per tutti, per l'avvocato, per il politico e si deve mantenere perché in base ad esso si viene giudicati. A volte il pubblico si annoia e, giustamente, cambia canale.

Voglio aggiungere che il conduttore di un *talk show*, credetemi, ne è anche l'autore; chi vi dice che non è così mente. Lo è nel senso che è la persona che mentalmente immagina la realizzazione del *talk*.

È vero, il mio programma è diverso dagli altri perché ha una struttura diversa e perché in vent'anni è cambiato molte volte (se io facessi rivedere le puntate iniziali sarebbe evidente quanto è cambiato); se continuassi a proporre il *talk* così come era vent'anni fa non avrei assolutamente pubblico.

Lei, onorevole Caparini, mi chiedeva se la *par conditio* ha funzionato. Le rispondo che in linea di massima sì, nel senso che prima l'atmosfera era più «all'arrembaggio».

Nel corso del mio intervento ho affermato che mi piacerebbe tornare alle Tribune politiche. Quando scatta la *par conditio* il mio programma si lega al TG5. Suggesto ad ogni *talk* di scegliere la propria strada: intervistare un certo numero di persone o fermarsi solo ad un argomento. Non può ascoltare tutti, perché ciò sarebbe sbagliato anche se, in linea teorica, si dovrebbe fare così.

Un'idea, però, ho supposto e vi prego di togliermela di mente. Non penso che dobbiamo essere proprio sotto tutela; esiste, infatti, un ordine dei giornalisti, un codice civile e penale (personalmente ho ricevuto molte querele). Se deve esserci questa tutela, immagino voi pensiate alla politica.

Preferisco, allora, che ci sia una commissione (è un'idea che, comunque, mi fa paura) che decida quando la misura è colma, quando è il momento di porre dei limiti. Stare sotto tutela credo sia mortificante anche perché, comunque, esistono già degli strumenti, anche civili, come la querela e il risarcimento del danno.

Ognuno si comporta come crede. Io credo sia giusto mescolare la politica ad altro. Non penso che la società sia fatta di ragionamenti sugli gnomi e non penso, concludendo e riflettendo sull'affermazione del senatore Falomi, che 25 milioni di persone siano poche. Non si riesce a capire chi siano gli altri; sicuramente bambini, anziani e persone che non vogliono vedere la televisione, ma bisogna considerare che esiste *Internet* a banda larga, le TV satellitari, le *Pay TV* e tanti altri strumenti. Dovete consentire ai quei 25-26 milioni di persone, che non sono poche, di vedere ciò che più gli piace.

Perché nelle trasmissioni ritroviamo i sentimenti, la gente comune? Perché ciò è molto importante. Perché la gente comune crea in chi sta a casa un'identificazione e, allora, si può riscontrare l'esperienza di una persona in un'altra. Mi rendo conto che, forse, chi si occupa di politica ragiona in un'altra maniera, ma vorrei suggerirvi di fare una verifica.

Negli ultimi 15 anni il primo a scoprire il pubblico, la gente comune (meno male che esiste!) è stato Hitchcock con «La finestra sul cortile». La gente comune piano, piano si sta impadronendo della televisione. Prima vi

erano pochissimi anonimi che partecipavano, ad esempio, ad un *quiz*. Quando nel 1976 portai a «Bontà loro» una persona anonima, un bidello, tutti lo guardarono con curiosità. Poi è arrivato «Grande Fratello», un *commando* di gente comune che ha occupato uno spazio e si è fatto guardare.

Dico qui, ma l'ho detto anche in trasmissione, che di qui ad una quindicina di anni la gente comune farà la televisione, ed io gli lascerò le chiavi e me ne andrò. La gente comune è, quindi, un elemento molto importante: soffre, magari nel rivedere il padre dopo 15 anni; ha dei sentimenti; ha la pancia; ha passione.

Vi invito a riflettere, in quanto Commissione di vigilanza RAI, sulla mancanza di passione. Se non ritorna un po' di passione in televisione, nella politica, nel lavoro entriamo in un periodo algido a cui non vorrei assistere.

Scusatemi, ma avendo un microfono davanti e facendo il mestiere che faccio, non riesco a fermarmi.

**PRESIDENTE.** Desidero assicurare il dottor Costanzo che noi politici non vogliamo assolutamente impedire ai 25 milioni di telespettatori di guardare la televisione e vorrei invitarlo a considerare di più i politici. Non è vero che siamo così lontani e indifferenti alla gente comune: questo a volte è più un pregiudizio che una verità.

**COSTANZO.** Non l'ho detto io, l'ha affermato un suo collega!

**PRESIDENTE.** C'è stato forse un malinteso. Comunque dovrete riparlare.

Ciò detto, ringrazio il dottor Costanzo per il suo intervento e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dei nostri lavori ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 20,15.*





